

TIMOTHY VERDON, «*Uniti nello spezzare il pane*»: verso la *Settimana ecumenica. Dal 18 al 25 gennaio, come ogni anno, una serie di incontri e momenti di preghiera per l'unità dei cristiani*, in «L'Osservatore Toscano», 9 gennaio 2011, p. III

Come ogni anno, anche il 2011 si apre con una serie di iniziative focalizzate sulla speranza di credenti di diverse tradizioni cristiane di realizzare l'auspicio di Gesù nei loro riguardi, che cioè siano una sola cosa, come Egli e il Padre sono una sola cosa (cfr. Gv17,21). «Auspicio» è una parola inesatta, però: il Signore ha veramente pregato perché i suoi discepoli raggiungessero questo traguardo. Ecco perché, quest'anno come ogni anno, la serie di iniziative di cui sopra assume la forma di una «settimana di preghiera per l'unità dei cristiani» promossa da più comunità di fede. Per l'edizione fiorentina della Settimana hanno collaborato la Chiesa Cattolica, le Chiese Ortodosse, la Comunione Anglicana di Firenze, la Chiesa Apostolica Italiana, la Chiesa Avventista del Settimo Giorno, la Chiesa Battista, la Chiesa Luterana, la Chiesa Metodista, la Chiesa Riformata Svizzera, la Chiesa Valdese e l'Esercito della Salvezza. Come in altri anni, poi, gli incontri tra cristiani saranno introdotti e conclusi con momenti di riflessione offerti dai nostri interlocutori nelle comunità ebraica e musulmana.

Il tema scelto per 2011 è riassunto nel versetto degli Atti degli Apostoli: «Uniti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera» (2,42). È un argomento particolarmente adatto, dal momento che Gesù impetrò il Padre per l'unità dei seguaci proprio durante l'ultima cena, dopo aver impartito agli apostoli suoi ascoltatori il proprio insegnamento sull'autorità nella vita della Chiesa; ma il tema è anche impegnativo, perché fu precisamente per questioni storiche di autorità ecclesiale che i cristiani si sono divisi, in modo da non poter più condividere l'Eucaristia. Quest'anno, cioè, i partecipanti agli incontri della Settimana rifletteranno su questioni di fondo, pregando insieme che il Signore che vuole l'unità ne indichi la strada maestra. Al di là delle letture teologiche, la posizione cattolica in questo riguardo ha una base storica che sarà utile ricordare. Già alla fine del I secolo, la «Lettera di Clemente di Roma» descrive una Chiesa gerarchicamente strutturata sul modello del popolo d'Israele, e con riti che perfezionano quelli descritti nell'Antico Testamento.

L'autorità sacrale dei presbiteri che celebrano la liturgia viene messa in evidenza, e l'autorità del vescovo è concepita come l'espressione del governo dell'universo esercitato dal Creatore, che viene esplicitamente chiamato «vescovo»; il testo ha eccezionale interesse non solo per l'evoluzione istituzionale che esso implica nella Chiesa di Roma, ma anche per l'identificazione delle strutture dell'autorità ecclesiale con la liturgia; gli ultimi capitoli della Lettera infatti sembrano costituire una lunga preghiera eucaristica. Di forse 60 anni più tardi ma sempre romana è la più antica descrizione della liturgia domenicale dei cristiani.

L'autore, Giustino chiamato «martire», era un greco nato a Nablus, in Palestina: un pagano che, dallo studio e dall'insegnamento della filosofia, s'era convertito al cristianesimo. Approdato a Roma verso il 150, cinque anni dopo stilò una Prima apologia della vita e prassi rituale cristiana in cui, nei capitoli 65-67, descrive la celebrazione eucaristica: pane e vino mescolato con acqua vengono recati a uno che presiede il rito, il quale, offrendo preghiere di lode, ringrazia il Padre nel nome del Figlio e dello Spirito Santo. Parlando di «un lungo ringraziamento al Padre che ci ha resi degni di questi doni», Giustino vuole forse alludere alla preghiera contenuta negli ultimi capitoli della Lettera di Clemente di Roma, di 50 anni prima? Sembra possibile. In ogni caso, dopo il ringraziamento offerto dal presidente dell'assemblea, tutti

dicono «Amen» e i diaconi distribuiscono il pane e vino così benedetti ai presenti, portandone anche ai fratelli assenti.

Giustino articola una teologia eucaristica straordinariamente evoluta. Questo cibo che si chiama «eucaristia», dice, non viene ricevuto dai cristiani come se fosse un cibo ordinario. Piuttosto, «come Gesù Cristo nostro Salvatore s'incarnò per opera della parola di Dio ed assunse carne per la nostra salvezza, ci è stato insegnato che così, mediante la parola di preghiera che viene da Cristo, il cibo su cui è stato pronunciato il ringraziamento diventa la carne e il sangue di Gesù incarnato, per nutrire e trasformare la nostra carne e il nostro sangue». Poi, citando esplicitamente «le memorie composte dagli apostoli che chiamiamo “vangeli”», ricorda le parole di Gesù sul pane e vino alla cena: «Fate questo in memoria di me, questo è il mio corpo [...], questo è il mio sangue». Dice infine che, «sin da quel tempo, tra di noi ricordiamo continuamente questi eventi e se abbiamo dei beni materiali aiutiamo tutti che sono nel bisogno, e siamo sempre uniti tra di noi». Il ruolo della tradizione è evidente nella fraseologia: «ci è stato insegnato», «sin da quel tempo» e «ricordiamo continuamente questi eventi».

Giustino poi descrive come, «in quello che è detto giorno del sole [cioè la domenica], tutti coloro che dimorano nella città come nelle campagne convengono in uno stesso luogo. Quivi si leggono le Memorie degli Apostoli o gli scritti dei profeti, fino che c'è tempo. Indi, cessato che ha il lettore, chi presiede prende la parola per ammonire ed esortare all'imitazione di quei preclari esempi». Vengono recati poi il pane e vino su cui il presidente pronuncia le parole di consacrazione e tutti ricevono l'Eucaristia, dopo di che i ricchi, se vogliono, fanno donazioni che il presidente dell'assemblea usa per aiutare gli orfani e le vedove, i bisognosi e gli ammalati, gli incarcerati e i forestieri di passaggio (Prima Apologia, capitolo 66).